

prattutto nel campo spurio dell'utopismo sociale e del radicalismo ideologico-religioso».

Quest'ultima affermazione rivela il disprezzo verso *Weltanschauungen* definite "spurie" (vien da chiedersi quali siano invece quelle "pure" e "incorrotte", vista l'acrimonia del tardo Colletti verso i sistemi filosofici nel suo complesso, con il suo parziale ritorno a Kant e all'Illuminismo). Ma, soprattutto, vien da chiedersi: sarebbe allora la secolarizzazione a relegare il marxismo in questo ruolo? Sarebbe la secolarizzazione la causa delle teologie della liberazione, figlie di un'escatologia marxista? Colletti critica poi i teologi della liberazione che vorrebbero servirsi del marxismo solo come "analisi scientifica della realtà", mentre questo sarebbe un repertorio ormai patetico; essi sarebbero incapaci di considerare, secondo Colletti, «le società e i regimi che a quella dottrina si richiamano», come se in Porfirio Miranda, in Belo, in Cardenal, in Frei Betto, in Gutierrez, in Boff vi fosse alcuna pagina di anche solo velata apologia dell'URSS, della Repubblica Popolare Cinese o di Cuba.

Il testo collettiliano finisce dunque con il riconoscere il valore del documento contrario alle teologie della liberazione prodotto dall'allora cardinal Ratzinger in qualità di Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede. È evidente che il laico Colletti non poteva *tout court* inneggiare alla parte teologica (pur se il saggio citato è un'intromissione completa in questioni teologiche), ma ne esalta la presa di distanza da Marx e dal marxismo e dalla loro presunta "presa" (influenza, se vogliamo) sulle teologie della liberazione. Una presa di posizione, dunque, "ideologica" nell'accezione che deriva da Marx ed Engels e che sembra ormai corrente nel discorso filosofico, storico e sociologico, dove sarebbe più appropriato dire "strumentale". Non vorrei infierire, ma mi vien da dire che, se Colletti fosse stato ancora marxista nel 1984, magari a denti stretti avrebbe osannato le teologie della liberazione o quantomeno il loro anti-imperialismo.

Nessuna conclusione, da parte mia, limitandomi a quest'analisi: se è vero, come credo, che un disegno politicamente ed economicamente neo- e iper-liberista oggi "stritolata" a livello editoriale e di comunicazione le teologie della liberazione, non sappiamo che cosa succederà in futuro, pur se non sembra del tutto condivisibile il messaggio spesso ripetuto da Gutierrez: «Se la teologia della liberazione è morta, non me n'ero accorto». Forse le recenti (e anche meno recenti...) evoluzioni economico-politiche contribuiscono a farla ammalare. Anche se non riescono però ad "ammazzarla" definitivamente. ■

Graffi sul muro

PIERGIORGIO CATTANI

Nannetti Oreste Ferdinando: pochissimi lo hanno conosciuto in vita, quasi nessuno se ne ricorda. Eppure quest'uomo, "un matto vero", diventa il protagonista della nuova fatica letteraria di Paolo Miorandi, psicoterapeuta e scrittore roveretano, capace, con una sensibilità fuori dal comune, di addentrarsi nelle situazioni limite, varcando con discrezione i confini fisici e mentali di quella che chiamiamo normalità. Come nel precedente libretto *Ospiti* in cui Miorandi, in 80 fulminanti terzine, superava la soglia delle case di riposo per raccogliere e fissare almeno un frammento di vite menomate e giunte al termine, così in *Nannetti* (questo il titolo del volume edito dalla casa editrice "Il Margine") recupera e sublima la vicenda di un internato nel manicomio giudiziario di Volterra. Una vicenda perduta rinarrata attraverso le parole di un anziano infermiere, "l'Aldo" che a sua volta aveva decifrato e trascritto i graffiti che il Nannetti aveva vergato con la fibbia del gilet sui lunghi muri del cortile dell'istituto.

Con uno stile letterario del tutto particolare, frutto di un quinquennale lavoro di taglio e di limatura, Miorandi propone una originale scrittura paratattica, senza punti, come in un flusso ininterrotto di pensieri che confonde e sovrappone le voci dei due protagonisti (i ricordi dell'Aldo e le parole, spesso deliranti, del Nannetti) con le impressioni di un narratore – l'autore stesso – che, in veste di "pellegrino", sale verso le vestigia del manicomio, ora ridotto a un rudere in disfacimento, comunque testimone di una struttura che accoglieva fino a 5500 persone. L'istituto di Volterra era una vera e propria città, con i dormitori, le lavanderie, l'officina, le mense, gli orti, lo spaccio interno e persino con una moneta propria con cui venivano "retribuiti" i matti in grado di svolgere alcune mansioni. C'era anche il cimitero dove erano sepolti quei morti non reclamati da nessuno.

Proprio questa, anche in vita, sembra essere stata la sorte di Nannetti. Così racconta l'Aldo:

«Era nato a Roma, quando è arrivato si sapeva poco sul suo conto, non si sapeva se i genitori fossero ancora in vita né se avesse parenti da qualche parte, sta di fatto che ce l'hanno consegnato, l'hanno portato al giudiziario, io ero di riposo quel giorno, e poi, per tutti i quindici anni che è stato qui, non si è mai fatto vivo nessuno a reclamarlo, nessuno ha mai chiesto di lui, come se non esistesse, nemmeno una lettera dal tribunale». (p. 19).

E ancora:

«Prima di arrivare da noi era stato due anni all'ospedale Forlanini a Roma, nel reparto di ortopedia, sembrerebbe per un problema alla spina dorsale, ma forse lo hanno tenuto tutto quel tempo perché nessuno sapeva dove metterlo, il Nannetti era una di quelle cose per cui non c'è posto al mondo» (p. 31).

Sono frammenti incerti, recuperati per sentito dire, tessere sparse di un mosaico che nessuno potrà mai ricomporre: non c'è posto per i matti come Nannetti, non c'era posto 50 anni fa come oggi per chi guarda la realtà con occhi sicuramente stralunati, eccentrici e folli, ma proprio per questo capaci di penetrare un altro piano della percezione del mondo.

Nelle scritte incise dal Nannetti ricorrono spesso accenni ai pianeti, alle stelle, a viaggi astrali, a prodigiose onde cosmiche trasmettenti segnali e informazioni direttamente al cervello "catodico" (aggettivo molto presente nei deliri dell'uomo) del Nannetti che poi doveva assolutamente riprodurre sul muro della Casa della Misericordia Mentale.

«Loro mi hanno scelto, io sono il santo con la cellula fotoelettrica, sono moro, secco, naso a y, testa lunga, testa sottile e bocca stretta, sulla foto la tengo aperta anche se non si dovrebbe farlo, non è educazione tenere la bocca aperta» (p. 61).

Questo il linguaggio a volte senza senso, a volte evocativo di luoghi e di persone mai esistite, a volte incredibilmente serio e folgorante che accompagna le pagine di un libretto che si legge tutto di un fiato.

Nannetti diventa quindi un antieroe del tempo presente, un emarginato che assomiglia ai tanti rifiuti umani che questa società costringe al degrado e alla solitudine. Miorandi riporta in vita un'anima dolente e sconfitta ma pre-gna di una sensibilità fuori dal comune e desiderosa di scrivere, scrivere, scrivere (questa l'unica attività di un paziente che quasi non parlava) e di lasciare al mondo qualcosa di sé. Ci sono voluti la pazienza e l'amore dell'infermiere Aldo (che dice quasi trionfante: «sono l'unico traduttore del libro che il Nannetti ha scritto sul muro del manicomio», p. 14) per recupe-

rare queste tracce; e altrettanta dedizione ce l'ha messa Paolo Miorandi, anch'egli instancabile traduttore. E per una coincidenza incredibile il manicomio di Volterra era dedicato a san Girolamo, il patrono dei traduttori, colui che aveva trasposto in latino la Bibbia ebraica. Anche recuperare le parole di un uomo derelitto, di cui non si conoscono origini e di cui si ignora la fine, diventano quasi un gesto sacro che risponde a una sorta di "appuntamento segreto" che l'autore aveva con Nannetti: un appuntamento, per usare un'immagine di Walter Benjamin (filosofo e critico molto amato da Miorandi), che rivela un indice segreto nascosto nelle pieghe del passato; un tempo trascorso da cui riemergono sussurri flebili, in cui si possono incontrare mani e ascoltare pensieri.

«Il Ferri [così si chiamava il padiglione dove venivano ospitati gli internati giudiziari, ndr] adesso è un corpo svuotato, un ventre a cui hanno tolto sangue e viscere, la catena che tiene accostata la porta che dà sul cortile è lenta, posso passare tra la porta e lo stipite solo se trattengo il fiato, aspetto, gli occhi devono abituarsi all'oscurità dei lunghi corridoi e al chiarore improvviso delle finestre, qualcuno ne ha divelto gli scuri e gli ha utilizzati per fare il fuoco, per tenere lontano di qualche metro il gelo dell'inverno, per scaldarci un zuppa in scatola o abbrustolire una patata» (p. 89).

Qualcuno però si muove ancora tra quei ruderi come il cieco Omero che, nel carme *Dei Sepolcri* di Foscolo, brancolando nel buio sfiora le pietre dell'antica Troia e sente le voci degli eroi, le grida dei combattimenti, l'eco della poesia; così Miorandi riporta in vita il suo antieroe che esce battuto dall'epica battaglia della vita.

(*"Trentino"*, 20 giugno 2012) ■